

L'isola che non c'è. Cinema e intellettuali nei luoghi della cultura



Lucia Bruni

Tutti lo sappiamo: nell'isola che non c'è abita Peter Pan con quei bambini che hanno scelto di non crescere.

Straordinaria metafora dell'universo narrativo, il testo di Barrie, è anche un modo per invitarci a riflettere sui tanti aspetti della vita, sul prisma di illusioni o quello di certezze che accompagnano, volenti o no, il cammino di tutti noi.

Il secolo appena trascorso è forse quello, rispetto agli altri, che ci ha consegnato il maggior numero di mutamenti in tutti i campi, e gli ultimi trent'anni, in particolare, sembrano aver imboccato sentieri a senso unico. L'immanenza dell'universo informatico, moltiplicando in maniera esponenziale mezzi e strumenti di comunicazione nell'approccio mediatico, è andato man mano trasformando pensieri e comportamenti in modo così imponente da lasciare poco spazio a talune necessarie pause di riflessione. Anche per questo indagare su consensi o contraddizioni attraverso la "settima arte" ci appare quasi necessario se non doveroso.

A proposito dell'incipit viene subito in mente la rivisitazione alternativa del romanzo di Barrie che il regista Joe Wright nel 2015 ha fatto con il film *Pan - Viaggio sull'isola che non c'è*, ma per noi, il riferimento va oltre; vale a dire nell'indagare non già una realtà fantastica legata all'avventura e a tutto ciò che ne scatuisce, ma quella volta alla ricerca di certe identità concrete (leggasi personaggi) legate al mondo della cultura che oggi sembrano congelate da realtà più grandi di loro. E' il tentativo che andiamo a fare per mettere l'accento su un aspetto non troppo nobile della nostra attualità intellettuale.

"I luoghi della cultura" (Carocci editore) è un interessante e significativo recentissimo saggio firmato della docente universitaria sassarese Albertina Vittoria che coniuga luoghi, personalità ed eventi culturali nel nostro paese, in un percorso che attraverso il Novecento giunge fino a noi. L'autrice ci racconta come gli intellettuali sono stati protagonisti, hanno agito in modo concreto nella società andando oltre gli strumenti a loro congeniali della letteratura, arte, scienza e spingendosi fino a utilizzare i mezzi propri della politica.

Il cinema, nella sua storia, ha accompagnato questo cammino e fatto tesoro di certe esperienze regalandoci film al riguardo. Pensiamo a lontane pellicole significative come *L'angelo azzurro* (1930) diretto da Josef von Sternberg, tratto dal romanzo "Professor Unrat" di Heinrich Mann che richiama subito alla mente qualcosa più vicino a noi, quale *L'attimo fuggente* (1989) di Peter Weir; il film fantastico musicale *Il mago di Oz* (1939) di Victor Fleming (tratto dal romanzo "Il meraviglioso mago di Oz" di Frank Baum), a cui sono seguiti numerosi remake (1985, 1989, 1990, 2013 per citarne

alcuni) con titolazioni diverse, che nella leggerezza della trama e della realizzazione offrono lo spunto per esplorare il nostro intelletto.

Il libro di Albertina Vittoria ha una doppia funzione, quella documentaria, che tramite la menzione e l'approfondimento delle argomentazioni di riviste e luoghi storici, offre l'opportunità di attraversare tutto il Novecento, quella funzionale, rivolta alle peculiarità di personaggi, circostanze ed eventi che permettono di ricostruire un'Italia attenta alla propria crescita culturale.



Albertina Vittoria

I luoghi della cultura

Istituzioni, riviste e circuiti intellettuali nell'Italia del Novecento

Carocci editore @ Studi storici

In riferimento al cinema, ecco alcuni set, noti proprio per il loro richiamo storico artistico, come il Gran Caffè Giubbe Rosse di Firenze dove Ardengo Soffici nel 1910 subì l'affronto di uno schiaffo per aver criticato sul periodico



"La Voce", la prima mostra dei Futuristi a Milano. E sempre a Firenze nel Caffè bar ristorante La Loggia proprio Marinetti nel 1916, gira *Vita futurista*, il primo film sperimentale muto di tre minuti, ormai quasi perduto, prodotto e diretto da Arnaldo Ginna. La Firenze della cultura ci ricorda l'elegante Caffè Doney, anche conosciuto come Caffè delle colonne (per le quattro colonne che sorreggono le volte della sala) aperto negli anni Venti dell'Ottocento e chiuso nel 1985 per far posto all'ennesimo anonimo e inutile negozio di abbigliamento. Luogo storico di ritrovo per scrittori e artisti è anche famoso per il colloquio privato che la scrittrice inglese Lady Violet Trefusis, nel 1937 ebbe con Mussolini, lady che ritroviamo nel film *Un tè con Mussolini* (1999) di Franco Zeffirelli. Villa Ada a Roma e Villa Litta Bolognini nel comune brianzolo di Veduggio al Lambro, sono stati location del film *Il giardino dei Finzi Contini* (1970) diretto da Vittorio De Sica, tratto dall'omonimo romanzo di Giorgio Bassani. Al Lido di Venezia troviamo L'Hotel Des Bains, dove Thomas Mann, soggiornandovi spesso, ambientò il suo romanzo "La morte a Venezia", soggetto portato sullo schermo da Luchino Visconti nel 1971 con il titolo *Morte a Venezia*. All'interno della Villa Pignatelli, nell'area vesuviana di Montecalvo, Matteo Garrone ha girato alcune scene del film *Reality* (2012), ispirato a una storia vera sulla non-cultura. E sempre Matteo Garrone sceglie a Chieti il Castello di Roccascalegna, una fortezza del XII secolo, per alcune scene del film a episodi *Il racconto dei racconti - Tale of Tales* del 2015, adattamento cinematografico della raccolta di fiabe "Lo cunto de li cunti" di Giambattista Basile. Ancora, come non ricordare il palazzo Valguarnera Gangi a Palermo, che Luchino Visconti scelse per il famosissimo ballo de *Il Gattopardo* (1963)?

Tornando in Toscana, la basilica di San Francesco ad Arezzo e gli affreschi di Piero della Francesca è la straordinaria cornice di una scena del film *Il paziente inglese* (1996) diretto da Antony Minghella. Un posto speciale meritano gli spettacolari Sassi di Matera, location di numerosi film, dal documentario di Carlo Lizzani *Nel Mezzogiorno qualcosa è cambiato* (1950); *La lupa* (1953), dall'omonima novella di Giovanni Verga, diretto da Alberto Lattuada; *L'uomo delle stelle* (1995) di Giuseppe Tornatore; *Il vangelo secondo Matteo* (1964), scritto e diretto da Pier Paolo Pasolini; fino al remake del colossale *Ben-Hur* (2014) di Timur Bekmambetov, e al recentissimo *No Time to Die* (2021) diretto da Cary Fukunaga, tanto per respirare aria di oot e allontanarsi dai cult intellettuali.

Questo solo per alcune citazioni.

L'excursus di cui sopra è volutamente rivolto a film che guardano ancora al libro di Vittoria, poiché il fine di questo nostro intervento è riconsiderare la figura dell'intellettuale e la cultura del suo tempo, lungo il cammino dello scorso secolo, e in particolare degli ultimi decenni.

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

"Tracciando un quadro delle lettere dell'Italia di oggi", alla vigilia della Prima guerra mondiale, il giovane critico letterario Renato Serra notava "un diluvio di carta stampata", che comprendeva libri, giornali, riviste sempre più numerosi in tutto il paese. La novità per Serra - intuendo le caratteristiche di una società che stava diventando di massa - era data dal fatto che "non si stampa soltanto, oggi in Italia: ma si legge e, quel che più conta, si compra". Così si apre il saggio di Vittoria.

[...] "Non si trattava semplicemente di aumenti quantitativi che peraltro saranno maggiormente sensibili nei due decenni successivi: era in generale un processo, iniziato verso la fine del secolo precedente, per cui la cultura diveniva, pur tra grandi disparità, più accessibile: quel che era proprietà o curiosità di pochi, materia di tecnici e di specialisti, si avvia a diventar letteratura", cioè - scriveva ancora Renato Serra - il libro poteva "esser letto da tutti" ed era "cosa di interesse comune". [...]

Alla vigilia della Grande Guerra, fra gli intellettuali vi fu un continuo incitamento alla partecipazione attiva al conflitto.

"Noi intellettuali, 'signori', 'galantuomini' - chiamateli come vi pare -, come siamo stati i primi a scendere in piazza, a reclamare, a imporre la guerra, così dobbiamo non rimanere indietro a nessuno in questa gara di sacrificio, che si apre oggi all'Italia". Così si leggeva sul settimanale "L'unità" di Salvemini, qualche giorno prima del passaggio del Piave.

Il richiamo va a film come *Uomini contro* (1970) di Francesco Rosi, ispirato al romanzo "Un anno sull'Altipiano" di Emilio Lussu; *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (1979) diretto da Delbert Mann e tratto dall'omonimo romanzo di Enrich Maria Remarque; *Gli anni spezzati* (1981) di Peter Weir; *Giovani aquile* (2006) diretto da Tony Bill, sempre per alcune citazioni.

Nel ventennio che precede il secondo conflitto, nonostante le imposizioni del regime, "numeroso furono le riviste giovanili e quelle dei Gruppi universitari fascisti apparse nel corso degli anni Trenta, più o meno conformiste o anticonformiste, alcune di breve durata, altre messe a tacere perché troppo ribelli.", scrive Vittoria nel suo libro. E anche se qualcosa sembrava uscire dalle righe, niente era declinato in senso contrario dal fascismo.

Col dopoguerra e il ritorno alla libertà, molte furono le pubblicazioni e oltre alle riviste di cultura, "nacque un gran numero di quotidiani e settimanali di attualità e varietà" come "Oggi" a Milano di Rizzoli, "L'Europeo" sotto la direzione di Arrigo Benedetti, affiancati a vecchie testate come "La Domenica del Corriere" e "L'Illustrazione italiana", la "Rivista di filosofia" diretta da Norberto Bobbio, "Studi filosofici" diretta da Antonio Banfi il cui allievo Enzo Paci, a Milano, fonda e dirige nel 1951 il bimestrale di filosofia e cultura "Aut aut", indicando una precisa scelta: "o libertà della cultura o barbarie". Concetto indiscutibile che mette comunque l'intellettuale di fronte alle proprie responsabilità e che scivolerà poi nell'Esistenzialismo.

Emblematico il film di Michelangelo Antonioni *La notte* (1961) che introduce e sottolinea il

clima culturale nell'Italia anni Sessanta, dove la figura dell'intellettuale, ma non solo quella, si trova in bilico fra progresso e conservazione. Come nel film *La dolce vita* (1960) di Federico Fellini dove la storia narrata induce a respirare un disagio esistenziale come in *La terrazza* (1980) di Ettore Scola; oppure *Nostalgia* (1983) diretto da Andrej Tarkovskij; o, sebbene all'apparenza meno finalizzato ma ugualmente allusivo, *La grande bellezza* (2013) di Paolo Sorrentino; e quello funambolico e fantastico del birbante (ma sottile) Woody Allen in *Midnight in Paris* del 2011.

E poi l'onda gigante del Sessantotto travolse tutto rivelandosi poco a poco negli anni, il sottile strumento di nefasti poteri. Il 12 dicembre 1969, la strage alla Banca dell'Agricoltura di Milano, segnò l'inizio della "strategia della tensione", ci avverte Vittoria e "con il crescere di azioni della destra eversiva e del terrorismo rosso gli entusiasmi vennero meno. La riflessione degli intellettuali dovette fare i conti con i tragici eventi degli anni Settanta, culminati nel rapimento e nell'uccisione dei Aldo Moro, protagonista allora, come nel decennio precedente di progetti riformisti. Il clima di tensione fu acuito dalle posizioni di chi contestò anche con la violenza la fase della solidarietà nazionale e di quanti si collocarono nell'ambiguità dello slogan 'né con lo Stato, né con le BR'."

Il cinema entrerà a tutto tondo nel cuore della temperie. Ecco: *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* del 1970 diretto da Elio Petri; *Anni di piombo* (1981) di Margarete von Trotta; *Il caso Moro* (1986) diretto da Giuseppe Ferrara; *Una fredda mattina di maggio* (1990) di Vittorio Sindoni; *La seconda volta* (1995) di Mimmo Calopresti; *Buongiorno notte* (2003) diretto da Marco Bellocchio; *Romanzo di una strage* (2012) di Marco Tullio Giordana. Da non passare sotto silenzio il libro di Leonardo Sciascia "L'affaire Moro" (con aggiunta la relazione parlamentare), pubblicato nel 1978 da Sellerio, dove da politico-intellettuale schietto e senza indugi, racconta con lucidità la sua versione dei fatti.

Ricordiamo che le scelte politiche nell'impiego



"Il segreto della miniera" (2017) di Hanna Slak



di denaro negli ultimi vent'anni hanno spostato il loro interesse verso altri poli che non quelli di continuare in una crescita della cultura. Per fare un esempio, dai 20 miliardi di euro del 2000-2002, siamo passati a poco più di 5 miliardi nel 2012-14.

E gli intellettuali? Come si collocano in questo nuovo desolato panorama?

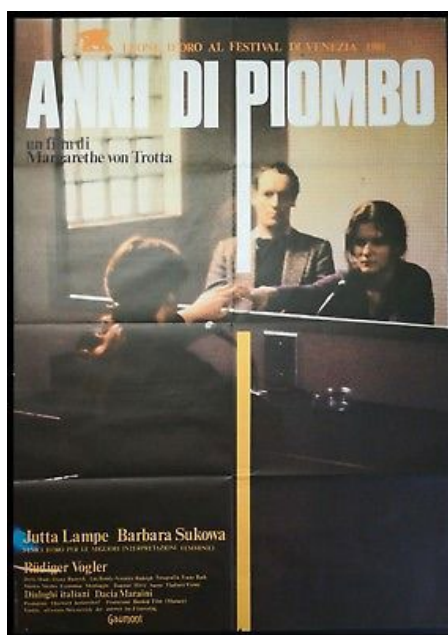
Ecco che ritorna l'incipit di questo nostro articolo sull'isola che non c'è e i bambini che non vogliono crescere.

Abbiamo visto che all'inizio del secolo scorso (ma anche fino a una trentina di anni fa) molti fra artisti, scrittori, persone di scienza sfidavano il potere a viso aperto motivando opinioni e scelte con il desiderio di non cedere a lusinghe di compromessi ma vedendo come fine ultimo il bene "cultura", ma oggi come motiviamo le scialbe proteste (se di queste si può parlare) dell'universo intellettuale negli sterili dibattiti televisivi? E' davvero l'isola che non c'è, con la conseguente rinuncia a crescere e lottare contro comode acquiescenze verso una società appiattita e deprivata di valori? E' questa l'intellighentia e la classe sociale con cui ci troviamo a dialogare oggi? Perché non protestare vivamente verso quei programmi tv fatti di nulla che distruggono l'intelligenza e offendono la dignità dello spettatore? Quale "testimone" passeremo alle generazioni future?

Dove sono finiti entusiasmo e credo nella condivisone di quella sinistra che nel marzo del 1993 pubblicava col quotidiano l'Unità l'interessante manuale di sapore sociologico "Dialogo col televisore", con un'intervista al teologo Carlo Maria Martini? Uno dei tanti libri che i quotidiani (Corriere della sera, Repubblica, La Stampa, per rammentarne alcuni) regalavano oppure offrivano ai lettori a prezzi esigui.

Forse da persone di buon senso dovremmo ripensare seriamente il nostro presente.

L'invito è quello di cercare una pausa, come nei due film emblematici e non molto conosciuti: *Il segreto della miniera* (2017) di Hanna Slak e *Appuntamento a ora insolita* (2008) di Stefano Coletta, ispirato a una suggestiva poesia.



Lucia Bruni